MICHELANGELO BUONARROTI

ELOGIO BIOGRAFICO

DI

PIETRO ALFONSO BENFENATI

SCRITTO IN OCCASIONE DEL IV CENTENARIO

CELEBRATO IN FIRENZE

NEL SETTEMBRE MDCCCLXXV

MICHELANGELO BUONARROTI

MICHELANGELO BUONAROTI.

MICHELANGELO BUONARROTI

ELOGIO BIOGRAFICO

DI

PIETRO ALFONSO BENFENATI

SCRITTO IN OCCASIONE DEL IV CENTENARIO

CELEBRATO IN FIRENZE

NEL SETTEMBRE MDCCCLXXV

BOLOGNA
TIPOGRAFIA MAREGGIANI ALL' INSEGNA DI DANTE

1875

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE

CESARE VALENTINO BERTOCCHI

DISTINTO LETTERATO

MEMBRO E RAPPRESENTANTE

DI VARIE ACCADEMIE E SOCIETÀ

SCIENTIFICHE E LETTERÂRIE

L' AUTORE

IN ATTESTATO DELL' ONORATA AMICIZIA

E DI RICONOSCENZA E STIMA

QUESTO TENUISSIMO SEGNO

AFFETTUOSAMENTE

O. D. C.

PREFAZIONE

Sebben tardi mi sia venuto pensiero di scrivere qualche cosa in occasione delle feste commemorative di Michelangelo Buonarroti, che avranno luogo nel prossimo Settembre a Firenze, pure spero che questa nuova biografia composta sulle tante, che si vedono pubblicate, sia accolta con tutta indulgenza, avendo riguardo al buon mio volere e non alla vaghezza di apparire uomo di lettere. E ho creduto bene di adornare l'edizione col ritratto dell'immortal Artista, disegnato dal mio amico G. C. Pietra; perchè vieppiù volontieri riceva dal pubblico graziosa accoglienza, che sarà pel giovine autore il più ricco premio ch'egli mai possa desiderare, e sentendosi incoraggito gioverà a renderlo più costante e diligente ne' suoi prediletti studi.

Bologna 31 Agosto 1875

P. A. BENFENATI

Se l' Italia trionfa gloriosa sopra tutte le nazioni per il maneggio delle armi, non è meno splendida per le lettere, per le arti e per le scienze coltivate sempre da uomini di profondo ingegno, che per la loro solerzia si elevarono a tanta altezza da rimanere mai sempre i maestri del mondo, come già tutti i luminari dell' uman genere hanno dimostrato.

Delle città, che più videro nascere di questi grandi uomini, ad alcuna non fu seconda Firenze; la quale sempre n' esulta e fra pochi giorni celebrerà anche il quarto Centenario di chi per sublimità dell' arte figurativa, ingenerò una nuova scuola, lasciò opere letterarie, e plastiche di cotale bellezza da commovere e vincere gli uomini, e ridurre a civiltà nazioni intere. Questo genio superiore a tutti fu Michelangelo Buonarroti, vero miracolo delle arti belle, che per intuita sua virtù espose ogni affetto con tanta evidenza da riportare il vanto sopra quanti l' abbiano preceduto, ed es-

sere maestro alla posterità. Di tanta gloria la patria riconoscente festeggia in oggi la memoria di questo immortal suo figlio; e ben sarà lieta se tornerà di esempio a condurre altri a gareggiar con essa.

Oh bella Itàlia! oh cara Toscana, culla degli Etruschi, e da te bella Firenze, vera fata dell' Arno, oh quanto bene riconoscono tutte le tue genti, e quelle del mondo intero! Quivi, e nelle tue terre, sorsero le glorie più rilucenti per illuminare collo splendore della sapienza e Grechi e Romani; per allenire col tuo sapere la ferocia dei barbari e ridurli all' incivilimento; in te Dante, vero generatore d' ogni moderna letteratura; in te il Galileo, maestro delle naturali scienze; in te il Macchiavelli, origine di ogni ben ordinata politica mondiale. Non pochi altri di certo furono i Dottori nell' universo, che da te ebbero il sapere; sicchè la Toscana ha ben ragione di vantarsi la patria di grandi geni; e sol quello del chiarissimo Michelangelo, del quale sono per accennare la vita, e le sue prodigiose virtù, basterebbe ad eternare la gloria di un' intera nazione.

Nacque Michelangelo presso Caprese, castello nel Casentino in quel di toscana, il 6 Marzo 1474. Suo padre, Lodovico, discendeva dalla nobile famiglia dei conti di Canossa, e benchè caduto di ricchezze, pure affidò questo suo figliuolo alla moglie di onesto scalpellino, acciocchè ne nutrisse l' infanzia; e quando il fanciullo fu grandicello, ed ebbe avuto quegli erudimenti che alla sua età

si convengono, voleva prenderlo presso di sè per metterlo al lavoro della seta e della lana, nel quale teneva occupati gli altri suoi figli, con isperanza di poter, quando che sia, col prodotto di quest' arte rimettere in floridezza la sua famiglia. Se non che anche da fanciullo Michelangelo mostravasi così avverso a questo mestiere, che il padre pensò meglio metterlo per gli studi, e lo mandò a Firenze nella scuola ordinata da Francesco da Urbino, perchè studiasse grammatica; alla quale pure il giovinetto poco attendeva, perchè spendeva la maggior parte del suo tempo a disegnare, o colla penna o colla matita, copiando ed imitando quelle figure che più gli piacevano. Di che egli spesse volte era gastigato, come se usasse a male il tempo ordinato per gli studi; ma per indole di natura essendo il fanciullo tratto alle arti, nulla in lui facevano quei rimproveri, e continuava a disegnare; ed essendo venuto nella conoscenza di Granacci Francesco, studente di pittura, questi, veduto la bella indole di Michelangelo, gli dava disegni da copiare, e avendo preso per lui grande amore, gli prestava con piacere i modelli, che dal Ghirlandaio, suo maestro, gli erano dati a studiare. Da tante prove dimostrate da Michelangelo per la sua natural inclinazione alle arti, il padre di lui fu vinto, e deliberò di mettere anche il figliuol suo a studiar la pittura presso al rinomato Ghirlandaio uno de' più famosi pittori in Firenze. Michelangelo contento di darsi tutto a quegli studi,

a cui da natura era chiamato, vi si mise con sì fatto amore che in breve progredì tanto da far sorprendere il maestro, che già presagiva di lui a qual altezza di prodigi nella pittura ei sarebbesi elevato. Narrasi fra le altre cose che il Ghirlandaio, dipingendo in quel tempo la cupola di Santa Maria Novella, un giorno lasciò il lavoro per affari di sua famiglia: e il giovinetto, nell' assenza del suo maestro, disegnò in carta con perfezione il ponte, con tutti gli strumenti per dipengere, ritraendo ancora i giovani, che stavano su di esso, con tanta naturalezza di atteggiamenti e di espressioni, che quando il maestro lo vide ne fu così sorpreso di maraviglia per la perfetta imitazione, che esclamò: « *costui ne sa più di me !* » e per i maravigliosi lavori che il giovine scolare eseguiva, vedendosi superato da così tenero fanciullo, se ne ingelosì, e per allontanarlo dalla pittura, il rivolse alla scultura. Ma in Michelangelo brillava la scintilla del genio nell' arte, e fece lavorare lo scalpello con tal maestria, dando alle statue anima e vita tale, che sbalordì i più grandi artisti del mondo.

Questo mirabile giovinetto invidiato dal maestro che non più si curava d' insegnargli, non si perdeva d' animo, e indefessamente studiava da sè nell' arte disegnatrice con tale intelligenza, che presto diede alla luce la prima sua opera di pittura, per la quale venne in chiara rinomanza tanto più, dipingendo come vivi que' diavoli che tentano S. Antonio a peccato. Gli fu dato da copiare la testa

di antico pittore, e terminata che l' ebbe, invece dell' originale restituì per celia al suo padrone la copia, senza che nessuno si accorgesse del leggiadro inganno, tanto fu fedele l' esatta imitazione, se forse in bellezza non la superasse. Il Michelangelo cominciava ad essere tenuto per un miracolo d' ingegno nell' arte, e ben a ragione; poichè vedendo egli un suo compagno di scuola intento ad eseguire alcuni lavori di studio, ci si mise a finirne uno con nuovi lineamenti, così che questo disegno fu tenuto per opera preziosa, e conservata dal Vasari, tanto che un giorno lo mostrò al Michelangelo, che era già vecchio, e ne espresse la sua consolazione, dicendo che ne sapeva più da giovine.

Da Lorenzo de' Medici, soprannominato il Magnifico, fu in Firenze istituita la scuola di scultura, che volle nel suo proprio giardino, ove teneva raccolta di bellissime antichità; e Bartoldo, vecchio scultore, custode di questo giardino, ebbe dal Magnifico anche il mandato d' insegnare a quei giovani fiorentini, che dimostravano indole ed ingegno per la scultura, o per la pittura: onde Lorenzo medesimo impose a Domenico Ghirlandaio di mandare al suo giardino, sulla piazza di S. Marco, i giovani di maggiore attitudine ed amorosi per le arti, che sotto di sè aveva, e seguitassero lo studio alla scuola di Bartoldo. Il Ghirlandaio ubbidì alle parole del Magnifico, propose Michelangelo e Granacci, i quali erano i migliori scolari che avesse. Lorenzo de' Medici, che fuor di modo amava le

arti belle, voleva che il Bartoldo esercitasse nell' arte scultoria, i suoi giovani da farli riuscire in modo che fossero d' onore a se stessi ed alla patria.

Michelangelo col suo primo amico d'arte, volentieri andarono alla nuova scuola, nella quale il Bartoldo aveva già raccolto vari giovani ad imparare dal suo insegnamento, fra' quali era uno chiamato Torrigiano, che s' ingegnava a fare figure in rilievo colla creta, ed il giovine Buonarroti veduto questo si sentì desiderio di emularlo, e subito vi pose mano per la prima volta modellando bellissime figure, da far meravigliare il maestro e il Magnifico, i quali non finivano di lodarlo. Di che il giovine novizzo in plastica, ne fu molto incoraggiato, ed un giorno passeggiando nel giardino de' Medici, si fermò a contemplare una testa mutilata di un vecchio Fauno, grinzoso con lunga barba e bocca ridente; e sebbene non avesse finora toccato lo scalpello, pure mosso da quella potenza del genio, di cui la natura lo aveva fornito, si mise in animo di rifarla, prese lo scalpello, e valendosi di un pezzo di marmo, che quivi era, riuscì di contraffarla molto bene. Lorenzo de Medici, che spesso visitava il giardino ov' era la scuola, s' avvicinò al Buonarroti, restò preso da tal ammirazione al veder quello stupendo lavoro uscito dalla mano d' un ragazzetto di 14 anni, o in quel torno, e che aveva di sua fantasia, cresciuto la difficoltà del lavoro, col trapanargli la bocca e fattagli la lingua con

tutti i denti, ne fu ammirato fuor di modo del potente suo ingegno, e sorridendo di compiacenza gli disse: *figliuol mio, tu hai fatto questo Fauno vecchio, e gli hai lasciato tutti i denti! ma non sai che a quell' età ne mancano sempre alcuni?* Michelangelo intese la verità espressa da quel Signore, appena fu allontanato, trasse un dente al suo vecchio Fauno, gli bucò la gengiva in maniera che pareva il dente essere caduto da sè.

Al ritorno del Magnifico egli osservò di nuovo questo primo lavoro a scalpello del giovinetto, che tanto splendeva per la rarità dell' ingegno, ne fu sì ammirato che il volle seco nel suo palazzo; e chiamato il padre di lui gli domandò il permesso di tener Michelangelo presso di sè, assicurandolo di averlo in conto di un suo figliuolo. Al padre piacque la proposta, ed in luogo di opporsi al desiderio del de' Medici, ne andò superbo, perchè era noto quanto Lorenzo de' Medici fosse buon sostenitore della Repubblica fiorentina, in allora da lui splendidamente governata da essere in rinomanza per uno dei più potenti principi d' Europa. Michelangelo colle sue singolari virtù venne in grande onore e fu caro al Sovrano di Firenze, presso il quale alloggiava qual figlio, essendo dal Duca trattato con amor paterno ed in mezzo agli stessi suoi figli, dai quali non facevasi alcuna distinzione. Al giovine Buonarroti per essere tanto onorato sempre più si avvalorò nell' animo quell' immenso amore per lo studio delle arti, che avea sempre sentito,

e al suo benefattore esprimeva la più sincera gratitudine, lavorando di continuo e con tanto studio da rivaleggiare le statue greche, di cui la casa de' Medici era riccamente adorna, e nelle proprie creazioni potè coll' ingegno far che quelle sue statue avessero colla vita del suo secolo l' impronta dell' arte antica. A mano a mano che al Magnifico venivano conosciuti i rapidi progressi del giovane da lui protetto, vieppiù gli cresceva l' affezione per esso, e gliela dimostrava facendogli doni, fra quali gli assegnò stipendio mensile, e volle proteggere anche il padre di lui affidandogli ufficio nella Dogana, da cui traeva mensilmente buon premio. Oltre a questo ei consegnò le chiavi del giardino di S. Marco a Michelangelo, del quale gli affidò la carica di custode, a grande contentezza del giovine, che vedeva premiato il suo buon volere. Il giardino spesso veniva visitato da molte persone, alle quali ei porgevasi amorevole, e con diletto faceva lor conoscere quelle antichità di cui era ricca quella terra; discorreva con grazia, e faceva notare di quelle statue antiche i maggior pregi; palesandosi ne' suoi discorsi quanto bene sentisse avanti nella scultura. Era tanta l' affezione del giovine per l' arte, che mai finiva di parlarne, e sempre porgevasi con diletto anche alle fatiche, sicchè da tutta Firenze venne in alta rinomanza, eziandìo per l' esemplarità de' suoi costumi, e delle care maniere da lui tenute con tutti.

Benchè al Buonarroti l' ufficio di custode del

giardino fosse di distrazione; pure ei sapeva fare così bell' uso del tempo da non venir meno a' suoi diletti studi. Ora essendo venuto in casa del suo protettore il filologo e poeta Angelo Poliziano, da questi fu inspirato alle lettere, e in tanto amore prese Dante, che lo studiava assiduamente; sicchè riuscì leggiadro scrittore in verso ed in prosa, con concisione ed esemplare vivacità.

Il sollazzare e darsi fra gli amici la giarda rintuzza quell' alto rispetto, che dalle facoltà preclari s' ingenerano per ogni persona; ma guai se eccedesse tanto da far degradare lo scherzo a brutalità, che porterebbe danno per tutta la vita. Come avvenne sventuratamente al Buonarroti, il quale prendendosi gioco del suo condiscepolo Torrigiano, questi, stanco di quel continuo sentirsi da lui motteggiare, gli lanciò un pugno così maschio nel naso, che glielo schiacciò, e ne rimase segnato per finchè visse. Corre voce che il Torrigiano venisse a questo per istizza, ed anche per invidia e gelosia del suo virtuoso compagno; ma egli n'ebbe a pentirsi; perchè il Magnifico lo esigliò dalla toscana senza più voler sentire parlare di lui, e fu costretto di andar ramingo pel mondo dicendo: che a caro prezzo avea commesso villania a chi merita rispetto.

Di grande infortunio fu per Michelangelo la morte del suo benefattore (1) e benchè continuasse

(1) Avvenuta nell'anno 1492.

ad esser protetto da Pietro II figlio di lui; pure non sapeasi darne consolazione alcuna, tanto più conoscendo aver Pietro uscito da natura cotal leggerezza da non sapere nè apprezzare le arti, nè come ben governare, sicchè accelerò la caduta della sua sovranità, e fu cacciato da Firenze; con meno dispiacere pei fiorentini, che non fu il vedersi liquefare la statua colossale di neve, ch' egli, per nuovo capriccio, aveva nell' inverno fatto erigere dal Buonarroti ne' suoi giardini. Per questa totale caduta l' insigne Michelangelo fu costretto, dopo quattro anni di vita in casa Medici, tornarsene a vivere presso suo padre; e senza darsi pensiero del suo avvenire, deliberò di andare attorno per l' Italia, con intendimento di acquistar nuove conoscenze per i suoi studi. Primieramente ei si recò a Bologna, e siccome in quel tempo (1494) le leggi della Felsina repubblica volevano che per entrare in questa città ogni forestiere fosse fornito di regolare passaporto, così il Michelangelo, non sapendo questi ordini, entrò colla massima indifferenza; ma subito dopo fu preso e condotto in carcere, da cui non poteva uscire se non collo sborsare lire cinquanta di multa; ma non avendo per lui così gran somma fu tenuto in carcere, e chi sa quanto vi sarebbe stato, se per avventura a Gian Francesco Aldobrandi, il quale conosceva per fama il virtuoso giovine, non fosse venuto agli orecchi la sua sventura, e subito non si fosse dato attorno per liberarlo da ogni pena, ed in oltre ancora gli offrì di

andare a vivere presso di lui, il che Buonarroti volontieri accettò. Quivi coll' aiuto dell'Aldobrandi studiò accuratamente il Dante e la prosa del Boccaccio, da cui fece più ardito il suo immaginare, più chiara la sua intelligenza, sicchè riuscì per l' arte quella splendida stella che da niuna mai fu poi ecclissata.

Per ordine di questo suo amico bolognese, scolpì un **Angelo ed un San Petronio**, ambidue riuscirono sublimi lavori di scultura. Volgea circa un anno e mezzo, che Michelangelo si trovava nella nostra Bologna, quando per gelosia degli scultori bolognesi ebbe per lo men male il partire; e si recò a Venezia, donde fece ritorno a Firenze, ove continuò i suoi studi anatomici. Fra le altre cose scolpì **Cupido dormiente**, di tanta bellezza che fu mandato a Roma ed acquistato ad alto prezzo dal cardinale di S. Giorgio, avendolo più per statua antica che altro.

Il nome di Michelangelo risuonava chiaro per tutte le città italiane, e Roma il chiamò a sè; poichè molti desideravano di avere opere da quel sublime ingegno. Un Cardinale gli fece scolpire in marmo la **Pietà**, e riuscì lavoro da far rimanere come estatico di meraviglia i più eccelsi intelligenti dell' arte statuaria, sia per la perfezione delle figure considerate le une inverse di sè stesse, e sia considerando il tutto unito insieme alla formazione del gruppo. Per meglio concepire la magnificenza di quell' opera impareggiabile è da recare

innanzi le parole d' uno scrittore del suo tempo che dice: essere questo gruppo, che rappresenta la Vergine con suo figlio morto sulle ginocchia, tutto d' invenzione e delle più commoventi, perchè in questa composizione l' atteggiamento di dolore sul volto della Vergine, come pure la prostrazione delle membra del Cristo morto, sono quanto l' arte ha saputo trovar di più sublime; come ognuno può vedere, perchè questo prezioso lavoro si conserva tuttora nella Chiesa di S. Pietro in Vaticano. Non solea Michelangelo porre il suggello alle sue creazioni d' arte; ma avendo udito due stranieri giudicare quel suo lavoro ad altro autore; ei s' introdusse di notte nella cappella ove fu posto, ed incise, sulla ristretta fettuccia con cui era cinta la veste della Vergine, il suo nome in piccolissime lettere.

Da un anno Buonarroti si tratteneva in Roma, quando i suoi amici lo richiamavano a Firenze, ove subito vi tornò, ed essi gli fecero vedere un grosso ed informe blocco di marmo, da cui Simone da Fiesole scoltore voleva trarre un gigante; ma conosciuto di non essere da tanto, abbandonò il pensiero, quantunque l' avesse malamente abbozzato, o per meglio dire storpiato e guastato per sifatto modo da parere impossibile il formarne più una statua colossale. Pure Michelangelo guardò a' suoi amici, il cui desiderio aveva premeditato, chiese loro quel masso, l' ottenne, e ne scolpì il gigantesco **David**, opera sorprendente da sbalordirne

l' Italia tutta; e rimane ancora uno dei preziosi tesori fra i tanti che adornano la ricca galleria di Firenze.

Il grande Artista si sentiva potente a conseguire quegli infiniti desideri, ingenerati per la vivezza del suo ingegno e per la prontezza della sua fantasia, resi più splendidi di nuova luce nella creazione di opere impareggiabili; cosicchè quando lasciava in riposo gli strumenti dell' arte, la sua mente invigorivasi collo studiare la Bibbia, o la Divina Commedia; ed inspirato da così eccelse e sante dottrine, si ricreava ad abbozzare ne' margini le descritte fantasie del Dante, e così tutta la sua vita mirava alla perfezione dell' arte sua. Mentre si trattenne a Firenze dipinse la **Sacra Famiglia**, lavoro pittorico di tanta sontuosità da commovere gli animi a dolci e santi affetti.

In questo tempo la pontifical cattedra in Roma era tenuta da Giulio II, uomo ragguardevole per altezza di mente, e conoscendo le prove dell' alto ingegno di Michelangelo; perchè il suo nome risuonava chiaro per tutto il mondo quantunque ei non toccasse più là del ventesimo anno di vita, lo chiamò a sè, e quando gli si presentò Ei gli porse la mano in segno di affettuosa amicizia, ed entrambi parvero s' accordassero per elevare l' Italia ad onori. Primieramente volendo il Pontefice che gli facesse il mausoleo, in cui sarebbero poste le mortali sue spoglie, Buonarroti disegnò un magnifico monumento, nel quale erano

quaranta statue con bassi rilievi, istoriati assai bene, da ricordare insieme le virtù di questo grande Sovrano della Cristianità, e questo progetto tanto piacque al sommo Pontefice, che ordinò subito gli fosse dato esecuzione. Di che l' Artista mise tosto mano all' opera, se non che l' architetto Bramante, il quale lavorava presso la corte pontificia, mosso da invidia e da gelosia pel gran genio del Buonarroti, non meno che per l' alta stima in che era venuto questo celeberrimo scultore, fece in modo di persuadere il Pontefice che il preparar anzi tempo la propria tomba era presagio di cattivo augurio, e tanto seppe dire l' invidia, che Giulio, nella sua grandezza d' animo, pure sentì dolore di avere condisceso a quel disegno.

Volendo un giorno il Buonarroti parlare col Papa, si recò al Vaticano; ma essendogli per ordine del Pontefice tenuto l' ingresso, ei si sdegnò contro di Lui e ritornò a Firenze, lasciando l' opera incominciata, non avendo che quasi finito la gran statua il **Mosè**, intesa a simboleggiare il pontefice legislatore; ed è questa statua così stupenda da aversi per incomparabile lavoro del genio umano. Ritornato in patria gli fu commesso i disegni in **cartoni della guerra di Pisa** da eseguirsi nel palazzo pubblico, ed ei li fece tali che superarono quelli già presentati da Leonardo da Vinci.

Dolente papa Giulio II dell' allontanamento

di Michelangelo, adoperò vari modi per richiamarlo presso di sè, ma Buonarroti che era d'indole fermo e risoluto, rifiutò sempre di ritornare a lui. Onde si ebbe per lo migliore di farlo mandare al Papa come ambasciatore, affidandogli una commissione del Governo Fiorentino; Il sommo Scultore non potè ricusarsi, tanto più essendogli questo mandato offerto dai primi magistrati di Firenze, e andò immantinente a Bologna, ove erasi recato Giulio II per ragioni di Stato. Ei presentossi al Pontefice, dal quale fu accolto con magnanima clemenza, e con buone promesse gli diè speranze di quanto a nome de' Fiorentini chiedeva. Quindi lo trattenne seco, e gli ordinò una statua di getto in bronzo, che ritrattasse la sua intera persona in abito pontificale. Lo scultore contento di essere riconciliato col Papa, gli creò in breve quest' altra opera; che rappresentava la persona del Pontefice in quell'atteggiamento di nobile contegno, da far conoscere come l' animo suo fosse adorno di quella fermezza, che da alti e magnanimi sentimenti procede. Questa statua fu collocata in Bologna, e credesi nella facciata di S. Petronio, ma per vicende di guerra e pel furore popolare fu distrutta, con altre opere insigni, come in simili rivolgimenti di popolo è sempre avvenuto. Nè miglior sorte toccò pure ai cartoni della guerra di Pisa, ed al libro di Dante, ornato dai disegni da lui fatti, come si è dissopra accennato, essendo stati smarriti senza saperne il come.

Giulio II tornò a Roma col Buonarroti, e vago d'aver anche un'opera di pittura del celebre Artista, gli commise di dipingere la volta della cappella Sistina in Vaticano. Narrasi che per ordine del Bramante si fossero cominciati a costruire i ponti per dipingere questa cappella; e che Michelangelo li facesse disfare e ricostruire a suo modo, senza guastar i muri, e con tale risparmio di funi, che il falegname, lavorante in que' ponti, a cui furono donate ne traesse, vendendole, la dote per una sua figliuola. Non per tanto questa costruzione economica riuscì perfetta, e di cosiffatta eleganza che egli venne in fama di buon meccanico. Misesi il Buonarroti all'opera nella quale si mostrò inspirato da quelle sublimi e sante dottrine, di cui erasi informato l'animo nello studio della Bibbia; e di grande aiuto gli fu il dare alle sue creazioni le forme concepite dalla lettura del divino Poema. Quest'opera fu trovata di creazione così sublime, che solo a contemplarla sentesi la mente sollevata a sublimi pensieri e a grandi affetti, e ne acquistò tal rinomanza, che da ogni parte del mondo traevano i più ragguardevoli personaggi e gli intendenti dell'arte per venire ad ammirarla, e si sentivano innanzi ad essa, come illuminati dalla scintilla divina. Fra questi anche il grande Raffaello rimase fuori di sè per la magnificenza di quella divina pittura, e conobbe come l'arte può farsi maggiore a sè col rappresentare il grande della natura, mostrandone le sue bellezze come la

mente dell' artefice ha saputo concepirle. Giulio II pure ne fu come umiliato innanzi all' incomparabile sapienza di quel uomo, a cui fu largo di premio; e il volle sempre pel primo fra' suoi più intimi, come difatti avvenne, perchè non si estinse che nel giorno della morte di Giulio II che fu nel 1513, e Michelangelo riprese a costruire la sua tomba, ma non finì che la statua del Mosè, ricordata di sopra.

Alla cattedra di San Pietro salì a successor di Giulio II, il figlio di Lorenzo de' Medici, col nome di Leone X, uòmo d' animo molto splendido, e magnifico per le arti belle; e volendo edificare una chiesa in Firenze intitolata a S. Lorenzo; aprì un concorso fra gli artisti per eleggere il più meritevole, fra quali il Buonarroti portò piena vittoria, presentando un disegno che per altezza di concetto, per ordine ed unità d' esecuzione superava di molto tutti gli altri, ed egli fu l' incaricato di ergere quel nuovo tempio, che rimarrà sempre a prova quanto possa l' ingegno umano allorchè dalle cose divine sa trarre le ispirazioni. Per questo le arti vennero l' un dì più che l' altro in grande onore, e per gl' incoraggiamenti, e i premi di questo magnifico Sovrano della Chiesa, l'arte italiana si levò a tanta altezza da essere questa nazione, benchè in allora frastagliata dalle passioni politiche, riconosciuta per la maestra di civiltà, vanto che da tutti i più dotti d' Europa non le fu mai negato.

In questo tempo tutta Italia, e specialmente

la toscana, era sossopra perchè Carlo V, disceso alla conquista del napoletano, nel viaggio faceva da padrone assoluto a danno di tutte le popolazioni italiane, che al suo giogo voleva sottomettere, e specialmente contro Roma che soffrì il saccheggio. In questo frangente i Fiorentini nominarono alcuni magistrati a difesa della patria, e primo fra questi vollero Michelangelo dandogli la carica suprema di Commissario generale di tutte le fortificazioni di Firenze. Egli accettò questo mandato, e da insigne cittadino, non si peritò di anteporre la difesa della patria, cui amava di tutto cuore, alla dolce pace de' suoi cari ed ameni studi. Primieramente cinse di bastioni il forte di S. Miniato, e per quasi un anno sostenne l' assedio di quella città, con tanto zelo in servizio della repubblica, che si mostrò esemplare nel compiere i doveri dell' ottimo cittadino, siccome quello che voleva il bene comune per la giustizia, senza riguardi a qualsiasi persona. Ritornata però la città al dominio de' Medici, il Commissario pontificio fece sostenere Michelangelo per condannarlo d' ingratitudine verso i Medici, e per aver favorito la parte repubblicana. La qual cosa venuta alle orecchie del sommo Artista, ei si tenne nascosto per molti giorni nel campanile di S. Nicolò oltr'Arno. Intanto le cose di città si venivano calmando, e Clemente VII succeduto a Leone X essendo anch' esso uomo d' anima, ed esperto del mondo, ritirò il mandato di cattura pel Buonarroti, e volle invece che gli fosse usato ogni

diligenza senza fargli alcun male. L' Egregio Artista saputo come il Papa era benigno per lui, gli venne innanzi, e non solo fu accolto con le più care dimostrazioni di stima, ma n' ebbe anche l'incarico di dar termine alla sagrestia di S. Lorenzo.

Venuto a morte Clemente VII successe al trono pontificale Paolo III; al quale essendo pur noto le singolari virtù di Michelangelo, lo fece venire in Roma e gli ordinò che dipingesse in una parete della cappella Sistina, di cui aveva già ornata la volta, **il Giudizio universale.** Ben volontieri accettò il Buonarroti questo nobile incarico, e dopo otti anni di lavoro compiè l' immensa opera con tanta maestria, che ne fu detto: « Il celeberrimo
» Artista pose in alto le glorie degli angeli e degli
» spiriti beati; e schiere infinite di santi, di pro-
» feti, di martiri; e in mezzo sovra un trono di
» luce il Salvatore che alza la destra, e condanna
» i reprobi con tanta terribilità di aspetto, che
» non regge lo sguardo a fissarlo d' appresso. Al
» disotto altri che cadono rovesciati nell' abisso,
» altri che salgono eletti; i demoni che aggraffano
» gli uni, gli angeli che sollevano gli altri; ab-
» basso l' inferno e Caron demonio che sulla barca
» batte col remo i dannati; e in terra scheletri
» che prendono vita, e uomini che diventano polve.
» Quivi è il triplice regno di Dante; ma non solo
» nelle pene e nelle gioie delle anime, ma nel
» momento tremendo, che è segnata la loro eterna
» sentenza; quivi sono passioni estreme, gruppi

» fantastici, mosse ardite, esagerate, come in Dante,
» idee bizzarre, troppo audaci; ma quivi è l'impronta del genio, è l' arte che crea e non imita,
» è la fantasia, che, signora dell' universo, può e
» vuole riprodurlo: a tal opera non si voleva che
» Michelangelo. Altre avranno miglior colorito,
» altre disegno più accurato, nessuna più creazione; grandi tutti, ma il *giudizio universale* è
» il primo dipinto del mondo » (1). Questo capolavoro di pittura fa mostra di tutto il grande ingegno del Buonarroti.

In questo tempo venne meno chi conduceva la grandiosa impresa della costruzione del tempio di S. Pietro; e Paolo II gli surrogò Michelangelo come direttore assoluto di quell'ampia fabbrica. — Della quale è uopo richiamare alla memoria che: Giulio II, mosso dal vedere che la vecchia chiesa di di S. Pietro (2) minacciava rovina, ne fu il fondatore, ed aveva in animo di farla riedificare con tanta grandi osità e munificenza da superare e vincere ogni altro tempio di tutta la cristianità. Il Bramante, architetto della corte papale, presentava a Giulio mirabili disegni, tanto che lo indusse ad eleggerne uno, e a risolversi di mettere mano a quell' immenso progetto. Ad effettuare il quale, fece totalmente atterrare il vecchio tempio, e il giorno

---

(1) D. Sacchi. — Vita di Michelangelo Buonarroti.

(2) Questa vecchia chiesa era adornata con cento colonne; fu fabbricata a' tempi de' Romani per ordine di Costantino.

18 Aprile dell' anno 1506, il Pontefice medesimo con tutta la solennità, propria di quell'atto, pose la prima pietra per l' innalzamento della cattedrale del mondo. Dei molti architetti che dirigevano la costruzione, il Bramante per solo otto anni tenne e compì l' onorato incarico; perchè la morte lo tolse ai viventi a gran dolore di quanti il conoscevano. Gli subentrò Giuliano da Sangallo, ma poco dopo rese anch' esso l' anima a Dio (1). Un altro di quelli, che facevano parte alla Direzione della gran fabbrica, fu Antonio da Sangallo nipote del defunto, il quale ottenne dal Pontefice Leone X d' entrare in luogo dello zio, e ne compì gli uffici fino al 1546, ultimo anno di sua vita.

Ecco MIchelangelo sostituito a tutti gli altri antecessori, e con alacrità si mise a condurre a fine quella colossale costruzione, correggendo i gravi errori commessi specialmente dal G. Sangallo. Restava l' innalzamento della cupola, lavoro de' più malagevoli a condursi a buon termine; ma la sovrana potenza di quel genio dell' arte, anzichè umiliarsi innanzi alle difficoltà, si sentì invigorire, e formò quella grande e sublime cupola, elevandola a tanta altezza in quel mirabile edifizio da rimanere mai sempre una delle più grandi meraviglie del mondo. Solo un Michelangelo poteva rendere così eminentemente maestoso quel tempio

(1) L' architetto Giuliano da Sangallo morì nell' anno 1517,

di Dio, che già primeggia nel mondo cattolico, nè mai troverà nel genio dell' arte, chi sappia o possa gareggiar con esso.

Benchè l' incomparabile artefice fosse già pieno d'anni: pure non allentava il suo continuo lavorare; e oltre alle opere impareggiabili, delle quali abbiamo già parlato non è pur da tacere il **Bacco**, la **Rachele**, la **Lia**, **le quattro statue** nella grotta del giardino Boboli a Firenze, la **Vittoria** nel palazzo Vecchio, il **Cristo** in Santa Maria, il **Pensiero** nella cappella medicea, le quattro magnifiche statue dell'**Aurora**, del **Mattino**, del **Giorno** e della **Notte**, tutte meravigliose per iscoltura, e l' ultima delle quali rappresenta una donna dormiente; fu dallo Strozzi lodata ne' seguenti versi:

La *Notte* che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e, benchè dorma, ha vita;
Destala, se nol credi, e parleratti.

Ed oltre al grandioso lavoro di S. Pietro, continuava a studiare gli avanzi di quegli antichi e famosi monumenti innalzati dai Romani. Questo grand' uomo era da tutti bramato, i Sovrani lo volevano presso di loro: ma egli sempre affezionato all' arte sua, non si partiva da suoi lavori, cui amava sopra ogni più splendido onore del mondo. Pervenuto all' età di 89 anni fu preso da febbre che in breve lo ridusse agli estremi, e nel giorno 17 Febbraio del 1563 rese tranquillamente l' anima

a Dio, lasciando di sè in pianto chiunque potè ammirare le sue preclari virtù. Cosimo I Gran Duca di Toscana ordinò che le spoglie di quel miracolo d' arte fossero trasportate a Firenze, dove a grande solennità gli furono celebrati i funerali, e furono sepolte nella chiesa di Santa Croce, dove riposano le ceneri di alcuni uomini più sommi d' Italia.

Michelangelo Buonarroti sortì da natura animo dolce e cordiale, fu modesto e pieno di rettitudine, devotamente amò Dio, da non volere alcun ricompenso pel suo lavoro nella Cattedrale, quantunque gli costasse lungo tempo; dicendo di farlo volontieri e per solo amore di Dio. Fu parco nel mangiare e nel bere, contentandosi di solo pane e vino: fu di semplici e buoni costumi, affabilissimo con tutti senza distinzione nè dal ricco al povero, nè dal sapiente all' ignorante; porgeasi però umile a' superiori, quantunque non inclinasse mai dalla sua indole, perchè fermo e risoluto a sostenere il vero, massime in cose d' arte; a parlare delle quali pareva instancabile. Fu molto attivo e sollecito negli studi, e diceva che a diventar eccellenti nelle arti non era da sospenderne mai l' esercizio, Un inglese parlando di lui, scrive: « Al pari di Reynolds,
» Michelangelo aveva caldissima fede nella potenza
» del lavoro, e giudicava qualsiasi concetto potersi
» tradurre in marmo, ove la mano sia vigorosa-
» mente esercitata ad ubbidire all' immaginazione.
» Egli stesso, de' più infaticabili del suo tempo,
» attribuiva al viver suo frugale la facoltà di darsi

» tutto allo studio. Lavorando non si cibava che
» di pane e vino, e spesso si levava a notte fitta
» per lavorare. Quando ciò accadeva fissavasi una
» candela accesa sul davanti del suo berretto di
» carta, e a quella luce scolpiva. Talora, affaticato,
» si coricava vestito com' era, per esser pronto a
» rimettersi all' opera sì tosto il sonno l' avesse
» alquanto ristorato » (1).

Oltr' essere il Buonarroti tanto sublime pittore, scultore e architetto, si mostrò ragguardevole come buon letterato, scrisse in versi e in prosa, fecondandosi dalle vaste idee del Dante. Michelangelo fu insigne cittadino, si prestò negli affari della sua città, e in occasione si dimostrò soldato, e pronto a difendere la propria patria.

In quanto a' suoi scritti, e specialmente i poetici, furono inspirati da quell' amore mistico e celeste, da cui era avvalórato il suo animo per Vittoria Colonna di Roma, vedova del Marchese di Pescara (2): donna istruita e di rara bellezza, la quale, subito dopo essere divenuta sposa del celebre Artista, fu presa da grave malattia, che la tolse da questa vita. La perdita di quell' adorata moglie lo gittò in afflizione, e passò il resto della sua esistenza solo, non avendo in sua casa nè

---

(1) S. Smiles. — Chi si aiuta Dio l' aiuta, pag. 114.

(2) March. di Pescara, Illustre e valente Generale delle armate spagnuole di Napoli, morto nel 1525 a Milano per le ferite avute nella battaglia di Pavia.

donne, nè parenti, nè ragazzi altrochè un vecchio servente di nome Urbino, che gli era molto affezionato; ma arrivò il giorno ch' ei perdette anche questo. Non è a dire quanto Michelangelo fosse addolorato della morte del suo fedel compagno, e siccome ci sono scarse le parole ad esprimerlo, così ci è caro di riportare un' intera sua lettera indirizzata al suo amico Giorgio Vasari:

« Mio caro Giorgio — io non ho più il co-
» raggio di scrivere: ciò non ostante, in risposta
» alla tua lettera, debbo ben dirti qualche cosa.
» Tu sai come il mio povero Urbino passò di
» questa vita: ciò fu per me a un tempo una
» grande grazia di Dio, e un grande ed infinito
» dolore. La grazia di Dio è stata, giacchè vuole
» che io viva ancora quaggiù, di avermi insegnato
» con questa morte a morire, non solamente senza
» rammarico, ma ancora con un immenso desiderio
» di chiudere gli occhi nell' amplesso di Dio. Ho
» avuto in casa mia Urbino durante il corso di
» ventisette anni, e l' ho sempre trovato fedele e
» ammirabile domestico; ed ora che lo aveva fatto
» ricco, e che calcolavo sopra di lui come sul ba-
» stone e il riposo della mia vecchiaia, che si
» avanza a gran passi, mi fu tolto senza lasciarmi
» altra speranza che di rivederlo in Paradiso. E così
» Dio mi ha fatto comprendere, colla morte di Ur-
» bino, che questo vero amico si doleva ben meno
» di morire, che di lasciarmi in preda a tante
» angoscie in questo mondo traditore e perverso;

» benchè la miglior parte di me stesso se ne sia
» ita con lui, e non mi resti che una miseria in-
» finita. Mi raccomando a te ».

Fra i tanti e splendidi monumenti che la città di Roma e di Firenze si gloriano di avere, pochi non sono quelli di Michelangelo, che servirono di modelli a' più illustri artisti del mondo. Così, Flaxman, scultore assai rinomato, che lasciò sparsi in tutta l'Inghilterra ammirabili monumenti, disse di non potersi diventar grande artista senza lo studio attento sulle opere di Michelangelo. Così pure il Raffaello Sanzio, il Benvenuto Cellini e tanti altri, che s' innalzarono gloriosi e trionfanti solo perchè studiarono diligentemente le opere dell' immortale Buonarroti.

Non è da tenersi unicamente alle descrizioni, ai racconti, alle biografie, agli elogi, per conoscere la verità de' nostri detti; ma è da condursi nelle città gloriose per aver in loro potere questi tesori d' arte: e dal sol contemplare le opere del divino artista si è compresi nell'animo della sovrana bellezza da rimaner trasecolati; in esse trovasi l' impronta del genio, la rivelazione divina del vero e del bello; i colori d' ogni vaghezza, le idee d'ogni scienza, i prodigi d' ogni virtù, gli atti d'ogni valore; in breve, la sublimità dell' universo intero.